Un gesto altamente significativo

Lukacs nel Partito

Una lettera del grande pensatore marxista all'Ufficio Politico del Partito operaio socialista ungherese - Uno straordinario e tormentato «curriculum» intellettuale e politico

BUDAPEST, 8

(*a.g.p.*) - György Lukács, il grande filosofo e pensatore marxista ungherese, ha rinnovato la sua adesione al Partito operaio socialista ungherese. La notizia non è stata ancora resa pubblica. Ma si è a conoscenza del fatto che nella lettera indirizzata all'Ufficio politico del POSU, György Lukács ha dichiarato di essere pienamente d'accordo con la linea politica del partito e di abbracciarla liberamente e volontariamente.

Proprio in questi giorni apparirà nelle librerie italiane la prima traduzione nella nostra lingua di un libro quasi favoloso, quella Storia e coscienza di classe *con cui l'ex commissario del popolo all'Istruzione del governo rivoluzionario ungherese del 1919 gettava nel crogiolo incandescente del dibattito marxista di quegli anni la sua passione ideologica e politica, prima e più ancora che la ricchezza culturale della sua formazione filosofica e dei suoi studi di grande intellettuale europeo. A questa edizione italiana Lukács ha voluto premettere una amplissima introduzione (già anticipata integralmente nel numero 3 di* Quindici*) che non è solo di appassionante lettura per chi — come troppi tra noi — ha concentrato quasi tutto il suo interesse sulla immensa produzione critica del teorico ungherese, trascurandone (a parte i dati più noti e clamorosi) la complessa biografia politica e ideale; ma è anche, probabilmente, un testo rivelatore di quelle profonde motivazioni che lo hanno condotto a chiedere e a ottenere in questi mesi di riprendere l'onere e i doveri della milizia comunista.*

*Coinvolto nel 1956 nel dramma del suo popolo e del suo partito (aveva partecipato all'attività del circolo Petöfi e poi al governo Nágy), Lukács viveva da allora appartato a Budapest, nella sua casa piena di libri affacciata sul Danubio, meditando e scrivendo. Le sue opere antiche e nuove uscivano regolarmente in patria e all'estero, frequenti erano i colloqui e le interviste con visitatori stranieri, e non solo marxisti; ma, anche se non rifuggiva dall'affrontare i grandi temi ideologici di questi anni, il suo silenzio politico fu rotto forse per la prima volta dall'intervista che concesse all'*Unità *nell'estate dell'anno scorso. In questa, come i lettori ricorderanno, egli coglieva nel grande tema della riforma economica che il partito ungherese veniva ponendo al centro della sua prospettiva il nodo di un processo politico profondamente democratico, leva a sua volta di quell'indispensabile rinascimento del marxismo al quale da anni egli applicava la sua meditazione. Il fatto che ora — in un momento del resto tutt'altro che facile e lineare per il movimento operaio internazionale — il partito ungherese abbia saputo superare riserve e rancori, per raccogliere il valore generale dell'adesione di un grande intellettuale come Lukács alla sua nuova prospettiva politica, torna indubbiamente tutto a suo onore, e costituirà, ne siamo certi, un aiuto importante a quel discorso sui rapporti tra politica e cultura che oggi appare sempre più necessario e urgente.*

Ma torniamo all'ultimo scritto di Lukács: ciò che in esso colpisce non è solo il carattere militante che il filosofo riesce a dare alla propria autobiografia ideale, lo strettissimo legame (che non è identificazione, ma costante integrazione dialettica) ch'egli ricerca tra politica e ideologia, ma la straordinaria tensione di un pensiero impegnato a storicizzare se stesso. A qualcuno questa capacità — così rara nelle chiese intellettuali d'oggi — potrà apparire come la saggezza del vecchio che guarda dall'Olimpo dei suoi 82 anni ai furori e agli errori e ai germi fecondi di una vita di battaglie; ed è invece il segno di un più grande impegno di oggi, di un rinascimento appunto di cui intravvede l'alba e per cui è disposto a spendere ancora le sue generose energie. Quel testo, nel quale sembrano sciogliersi in una superiore tensione di futuro anche gli schematismi in cui di volta in volta il pensiero del critico può essersi adagiato nella sua lunga storia, ci fornisce così la chiave per comprendere non solo il processo ideale di Lukács giovane, ma anche le sue successive battaglie culturali e politiche e la scelta di oggi. Egli parla, a un certo punto, delle «due anime» faustiane che albergavano nel suo petto di allora, quella hegeliana (o meglio, quella caratterizzata dalla vasta e complessa eredità della maggiore cultura borghese) e quella marxista, e coglie mirabilmente il segreto della loro coesistenza e del processo di sintesi avviato nel fuoco della lotta politica: «Non sempre la confusione è caos. In essa vi sono tendenze che possono certamente talora rafforzare temporaneamente le contraddizioni interne, ma che operano infine nel senso della loro esplicitazione. Così l'etica rappresentava uno stimolo in direzione della praxis, dell'azione e quindi della politica («l'anticapitalismo romantico» dell'idealismo, n.d.r.). E questa a sua volta in direzione dell'economia, cosa che condusse ad un approfondimento teorico, e quindi, in ultima analisi, alla filosofia del marxismo».

Naturalmente, e tutto il saggio di Lukács mette in guardia su questo, si tratta di un processo, anzi di un travaglio tutt'altro che semplice e riducibile a una formula. Ma questa che abbiamo citato ha, tuttavia, un valore illuminante per la figura di Lukács: questo tipico «grande intellettuale» europeo che come pochissimi ha saputo combattere nell'interno del suo pensiero vivente il dramma, le contraddizioni, la vita del processo rivoluzionario comunista.

Bruno Schacherl

Mentre si seguita a garantire il privilegio ai grossi proprietari terrieri

SPENDIAMO 200 MILIONI AL GIORNO PER LA REPRESSIONE IN SARDEGNA

Una scena impressionante ed ormai comune in Barbagia: baschi blu e carabinieri in tuta mimetica si preparano a setacciare le campagne

Come nasce un bandito sardo - La storia di A.S. - I banditi-pastori e i killers della Costa Smeralda — Tutti d'accordo sulle cause ma il rimedio delle autorità è sempre lo stesso

Dal nostro inviato

NUORO, 8.

Facciamo un'ipotesi. Immaginiamo che, questa notte, il vero e proprio esercito di polizia schierato ad occupare la Sardegna agli ordini del *ricercè* Guarino riesca a catturare tutti i banditi e i latitanti sardi. In un colpo, dall'alba al tramonto, tutti. Da Mesina a Càmpana, da Cherchi a Serra all'ultimo latitante senza neppure mille lire di taglia sulla testa. E riesca anche ad arrestare tutti i «rapitori», tutti coloro che hanno compiuto sequestri di persona e ricatti nel corso dell'ultimo anno. Piazza pulita, insomma. I banditi in galera, i *baschi blu* a casa, i carabinieri smobilitati eccetera. Bene, voi credete che il problema del banditismo sardo sarebbe risolto? Certamente no. Passerano pochi giorni, magari poche settimane, ma un altro Mesina tornerebbe sul Supramonte, altri banditi, altri abigeatari, altri rapitori. Si sarebbero soltanto colti tutti i frutti stagionali, della pianta del banditismo; ma la pianta stessa, i suoi rami e le sue radici, tornerebbe presto a produrre.

E la mala pianta del tragico fenomeno del banditismo (con l'abigeato, le rapine, le estorsioni e i delitti che da secoli insanguinano le campagne sarde) è poi quella dell'arretratezza economica dell'isola, dei gravi limiti qualitativi e quantitativi della produzione, dello spopolamento e della desolazione nelle campagne, dell'immobilità e del primitivismo di vastissime zone. Le sue radici sono l'attuale assetto della pastorizia, il contratto di affitto che lo caratterizza e la rendita fondiaria assenteista.

Può sembrare una cosa complicata, invece è di una drammatica, allucinante semplicità. Ce lo spiega A.S., un pastore di Sindria, e nelle sue parole c'è l'esatta radiografia di come nasce un bandito sardo. «Io ho un gregge di pecore che mi rende, quando tutto va bene, 1.100.000 lire l'anno. Prendiamo l'anno scorso, il 1966. E' stato un anno terribile, la siccità non ha fatto crescere l'erba. Dunque, io pago al padrone del pascolo 600.000 lire; lui mi affitta la terra, non l'erba, se l'erba c'è bene se no a lui non ghene importa. Poi ho dovuto comprare il mangime, per far sopravvivere le pecore, 300.000 lire. Poi le tasse, poi il sostentamento mio e della mia famiglia. Ma nel '66 il gregge non mi ha reso praticamente nulla (molte pecore mi sono morte), e io mi sono trovato in debito del mio intero capitale. Cosa dovrei fare? Dovrei rubare delle pecore, per ritirmi. Allora comincia la catena che porta ad essere fuori legge.

Paradossalmente, ma non troppo, il banditismo nasce da una logica capitalistica; il pastore sardo è, in effetti, un piccolo imprenditore capitalista, il suo capitale è il gregge. E per difendere questo suo capitale dalle pirateshe pressioni di altri, più forti capitalisti, il pastore a volte sceglie la strada dell'illegalità.

A riprova che la pastorizia è il problema fondamentale della Sardegna bastano pochi dati. La superficie adibita a pascolo occupa il 65% dell'intera superficie dell'isola con la seguente suddivisione: 264.000 piccoli proprietari posseggono il 5,5% della terra, mentre 7.000 ne posseggono il 56%, il resto è di proprietà dei Comuni. Il patrimonio zootecnico dell'isola (3.059.311 capi) costituisce il 38,50% dell'intero patrimonio ovino nazionale. La produzione lorda vendibile della zootecnia sarda è circa il 50% della produzione agricola globale dell'isola.

Se è dunque vero che la pastorizia costituisce l'elemento cardine dell'economia sarda, è al contempo vero che i pastori sono la categoria più sfruttata, umiliata, taglieggiata dai grandi proprietari terrieri e redditieri, per il brigantesco sfruttamento che esercitano su tutta l'economia e la vita locale. In pratica — cifre alla mano — un pastore è costretto a versare al padrone del pascolo il 60% del capitale che ricava dal suo gregge; e quella cifra resta inalterata (la si versa in anticipo, spesso in cambiali) mentre spesso accade che stagioni inclementi o altri accidenti limitino o annullino la produttività del gregge. I padroni, poi, stabiliscono i prezzi d'acquisto del latte, i prezzi dei mangimi, i prezzi delle carni macellate. La verità è che in Sardegna c'è il medioevo, una struttura fondiaria arretrata, inumana, vergognosa.

Ed ecco che il banditismo (le estorsioni, i rapimenti — guarda caso — di ricchi possidenti terrieri che hanno spesso alle loro spalle un oscuro passato di arricchimenti sul filo della legge) ha quasi sempre la fisionomia di una *ridistribuzione della ricchezza*, e non avrà mai fine finché la produzione della ricchezza seguiterà ad essere caratterizzata dallo stesso, mostruoso meccanismo del privilegio, dell'ingiustizia, dello sfruttamento.

Naturalmente (torniamo a ripeterlo) questa non è una giustificazione, e tanto meno un segno di solidarietà coi latitanti del Supramonte. Non è col crimine che si può riparare ad un'ingiustizia di classe. Né vanno confusi coi banditi pastori i nuovi *killers* della Costa Smeralda, i giovani incensurati che scannano a sangue freddo per poche migliaia di lire: criminali, questi, come ve ne sono ovunque, come i Cimino a Roma, i Casaroli a Milano e così via, l'elenco è lungo.

Le responsabilità, allora. Di chi è la colpa di questo stato di cose? Può sembrare una domanda ingenua, ma non lo è. Ormai tutti sono d'accordo, a parole. Flavio Orlandi, che pochi giorni fa su un fondo dell'*Avanti!* analizzava così giustamente le radici sociali del banditismo sardo, i ritardi della Giustizia eccetera, è quello stesso Orlandi che non molto tempo prima aveva chiesto in Parlamento, per risolvere il fenomeno del banditismo, l'applicazione in Sardegna della legge speciale sulla mafia (*gaffe* incredibile, rimedio dannosissimo visto che, in Sardegna, mafia non esiste). Comunque Orlandi ha poi capito, pare, come stanno le cose. Lo ha capito Taviani, che in un suo intervento al Senato ha fatto una lucidissima analisi, anche lui, delle ragioni sociali del banditismo, ricorrendo addirittura alle testuali argomentazioni cui da sempre ricorrono i comunisti. Lo ha capito il presidente Saragat, lo ha capito la Regione, lo hanno capito tutti, democristiani e socialisti. Persino la reazionaria *Nuova Sardegna* sembra copiare, pari pari, le frasi dei Laconi, dei Pirastu, dei Marras, dei Berlinguer, di quei deputati comunisti che sin dal dopoguerra sono andati clamando nel deserto la loro terribile verità.

Saragat e Taviani sono d'accordo, dunque: occorre riformare le strutture del feudo, occorre liquidare le radici sociali del crimine, occorre l'intervento democratico, fattivo, serio dello Stato e della Regione. Ma allora perché l'unica cosa che si vede in Sardegna sono i *baschi blu*, i carabinieri, i rastrellamenti, le diffide, i ritiri di patenti e così via? Perché Vicari e Ciglieri, solo una settimana fa, hanno proclamato: «più denaro, più uomini, più mezzi» *alla repressione*? Perchè il generale dei carabinieri Buccheri gira per l'isola in elicottero, preparando piani strategici come se si trovasse nel delta del Mekong?

D'accordo, Mesina e Cherchi bisogna prenderli: i rapitori di Ignazio Tolu pure. Ma perché, da un anno a questa parte, ha funzionato — e in che modo! — unicamente la repressione di polizia?

E' ora di dire pane al pane. E' ora di dire che il governo di centro sinistra predica bene e razzola male, magari è una vecchia storia, però la colpa oggi è soltanto sua. Di questo governo in cui sono i socialisti, che spende un ipocrito pianto del coccodrillo sui «poveri sardi» ma che seguita a garantire il privilegio e la corruzione dei grossi proprietari terrieri, e lascia inalterate le strutture fondiarie, e non fa la riforma agraria, e non interviene a risolvere l'infarto burocratico della Giustizia, e non trova altro di meglio che spendere 200 milioni al giorno per mantenere sull'isola il colonnello Campanel la e i suoi inefficaci *baschi blu*, il *ricercè* Guarino e tutto l'elefantiaco, coloniale sistema di repressione. Altro che riforme, con 200 milioni al giorno!

Cesare De Simone

Il giudizio della giuria sui libri di Chilanti, Spriano e don Milani

Passione e rigore storico esaltati al premio Prato

Chilanti: «Una storia, un tessuto, e quindi una verità messa a nudo fino a soffrirne». — Spriano: «Il premio riconosce valida la ispirazione del mio lavoro, incentrato sull'azione di un gruppo politico, come quello comunista, uno dei più fondamentali elementi animatori della Resistenza»

PRATO, 8.

«La giuria del Premio Prato 1967 ha avuto la fortuna di trovare fra i candidati al Premio per la sezione letteraria accanto a scrittori già affermati, oppure nuovi ma degnissimi di attenzione, come il Montella, il Venturi, il Chiara, il Doni, il Brunamontini, un autore che già lo scorso anno col suo "Ponte Zarathustra", meritava di essere riconosciuto anche pubblicamente nel suo valore, cioè Felice Chilanti, scrittore nativo del Polesine, che ha dietro a sè una vita anche culturalmente avventurosa». Con queste parole il prof. Franco Antonicelli ha proclamato questa sera Felice Chilanti vincitore con il libro «Il colperole» del 18. premio letterario di un milione di lire. Un caloroso applauso ha salutato le parole del presidente della giuria. Applauso che si è rinnovato subito dopo quando il prof. Antonicelli ha sottolineato «il valore, il significato e l'aderenza allo spirito del premio» delle due opere di saggistica, la «Storia del Partito comunista italiano» di Paolo Spriano, e la «Lettera ad una professoressa», scritta dai ragazzi di Don Milani che hanno ottenuto ex aequo il premio di mezzo milione ciascuno.

La cerimonia, svoltasi nel salone del consiglio comunale alla presenza di un numeroso pubblico, ha avuto inizio alle 21.30 quando il vicesindaco Mauro Ribelli ha portato il saluto dell'amministrazione democratica di Prato, cui va il merito di avere dato vita nel lontano 1948 a un «premio» che si è andato affermando negli anni per il suo carattere democratico e autenticamente culturale. Numerosissime anche questo anno erano le opere in concorso e il lavoro della giuria composta da Franco Antonicelli, Arrigo Benedetti, Giorgio Bocca, Ugo Cantini, Cesare Grassi, Armando Meoni, Silvio Micheli, Geno Pampaloni, Salvatore Quasimodo, Ernesto Ragionieri, Mario Tobino, Diego Valeri non è stato facile. Tuttavia unanimemente si è fermata, senza dissensi sostanziali», sulle opere premiate. «Il colperole» — ha sottolineato Antonicelli — spicca nel mondo letterario per l'originalità dello stile, che alla materia memorialistica dà un risalto personale senza possibili analogie. Il contenuto e la sua esperienza di giovane che subì con disordine intellettuale e morale l'ingannevole fervore di quel fascismo che si credeva rivoluzionario ed era misto di innocenza idealistica e di furbizie compromissorie. La storia è il passaggio dalla dissociazione di allora alla nuova coscienza, ritrovata nel l'antifascismo. Un piccolo libro che è un'opera "di sommesso lirismo e di umanissima indulgenza"».

Per la saggistica la giuria si è trovata dinanzi ad alcune opere direrstamente importanti («Educazione aperta» di Aldo Capitini, il «Mito Parese» di Armanda Guiducci e il «Cristiano fra due fuochi» di Nando Fabro), ma, come si è detto, unanimi consensi hanno riscosso i libri di Paolo Spriano e dei ragazzi di Don Milani.

«La prima opera — ha detto Antonicelli — è di quelle che onorano col loro peso scientifico la cultura italiana: costruita su una vasta documentazione è di rigoroso e obbiettivo dominio critico, di limpida sintesi, di attraente lettura: lavoro di un autentico storico, come del resto sono andati riconoscendo studiosi di ogni formazione culturale e ideologica. La storia del Partito comunista italiano di Paolo Spriano non è una storia che interessi quel solo partito (e del resto non esiste una simile di altri partiti); e tanto meno che svolga un compito ufficiale: è una grossa parte della storia italiana nella fase culminante della sua più grave crisi politica e civile, in una parola della crisi della libertà e perciò è una storia che interessa alla pari tutti noi. Un aspetto dell'opera dello Spriano ha sollecitato in particolare la propensione della giuria a designarlo per il premio Prato: la sua implicita forza di apertura per un libero confronto di idee che è necessario al nostro paese. La cultura italiana ha un obbligo di serietà verso la nostra democrazia che resterà sempre incerta, diffidente, preclusiva se la cultura seria non le darà motivo e vigore utili per allargare e consolidarsi».

«La lettera a una professoressa» è una confessione, una polemica, uno scritto pedagogico, un curioso verbale di denuncia, una protesta, una descrizione di ambiente, un cahier dex doleances: tutto questo insieme; è un libro sreglia, una provocazione, una scandalo di quelli che è opportuno che accadano. Una testimonianza resistenziale giacché nel conformismo è la più avrelenata, la più corruttrice, la più sicura base di ogni fascismo e chiamiamola la grettezza e violenza di oscurantismo. La giuria si è detta: è un libro discutibile dal lato tecnico in più punti e anche nel suo insieme, un libro seme, un libro fertilizzante, è quello che ci vuole perché la famiglia italiana, la scuola italiana si scuotano dalla loro pigrizia servile... E' un piccolo libro di civiltà e intimamente religioso, non perché si senta la presenza di preti là dentro, ma perché è un atto di fede nei valori che liberano lo spirito umano. E' un libro che difende materialmente i poveri e vuole offendere i poveri di spirito, quei tipi di maestri che vi sono chiamati «i custodi del lucignolo spento». Non c'è quasi frase di questo piccolo libro che non ti fermi a meditare. Il nostro paese la nostra cultura, ha bisogno di libri come questi».

Subito dopo la premiazione Felice Chilanti in una dichiarazione rilasciataci ha espresso i motivi della sua soddisfazione: «Sono soddisfatto — ha detto — perchè in primo luogo ho scritto un libro sincero fino al dolore a rivivere momenti angosciosi che avevo vissuto nei giorni della conquista di una coscienza democratica e antifascista; secondo, perché questo racconto non si compone di due storie parallele, una personale e l'altra "pubblica", o civile, ma è una storia sola, un tessuto unico e quindi verità, ripeto messa a nudo fino a soffrirne (ancora adesso); terzo, so di aver potuto raggiungere questo risultato liberandomi di ogni distinzione tra forma e contenuto. Non sono due cose staccate — contenuto e forma — se non nella letteratura mediocre e falsa. Anzi io sono convinto che ogni separazione del contenuto dalla forma sia una breccia, una fenditura attraverso la quale può passare di tutto: anche il fascismo, soprattutto il fascismo passa da quella breccia. Io naturalmente sono riconosciute alla giuria del premio di aver riconosciuto al mio racconto questi valori».

Paolo Spriano ci ha dichiarato: «La cosa più bella è aver ricevuto un riconoscimento da un premio come il Premio Prato ispirato ai valori della Resistenza. Poiché ciò significa aver riconosciuto come valida la ispirazione fondamentale del mio lavoro: che è stata quella di aver ricercato e indagato le origini e il primo manifestarsi nella lotta di un gruppo politico come quello comunista che diverrà uno dei più fondamentali elementi animatori della Resistenza. Il primo volume è la storia dei primi drammatici anni di vita del PCI. Furono anni di una sconfitta della democrazia italiana e del movimento operaio italiano ma furono anche lotte e forze che prepararono la rinascita, che gettarono le basi della futura ripresa. Ora sto lavorando al secondo volume che analizzerà gli anni dell'epoca clandestina sotto il fascismo. Il premio Prato assegnatomi da uomini di cultura così qualificati incoraggia ad andare avanti».

Napoli

Solidarietà di artisti italiani e stranieri per Theodorakis

NAPOLI, 8.

Un gruppo di artisti e di uomini di cultura italiani e stranieri, residenti o di passaggio per Forio d'Ischia, ha inviato un telegramma all'on. Fanfani in difesa di Theodorakis e degli altri patrioti greci in pericolo.

Eccone il testo: «Sottoscritti approvano iniziativa gruppo intellettuali Festival Venezia difesa vita et libertà musicista greco Theodorakis et suoi compagni prigionia stop - Ringraziandovi intervento pregovi insistere ancora stop - Rispettosamente».

Il telegramma è stato firmato da: Giovanni Rubino, pittore; Erwin Hagen, pittore scultore tedesco; Walter Muller, giornalista svizzero; Marlet Muller; Brauer, giornalista svizzera de «Die Weltwoche»; Luigi Coppa, pittore; Mario Esposito, pittore; Petroni Michele, pittore; Ernesto Bursche, pittore tedesco; Giuseppe Colella, maestro di musica e compositore; Bolivar Patalano, pittore; Maurizio Valenzi, senatore della Repubblica italiana; Margarete Bartens, pittrice tedesca; Aldo Pagliacci, pittore e scrittore; Eduardo Bargheer, pittore, professore Accademia di Berlino; Philip M. Lee, pittore inglese; Philip Thakin, pittore americano; Michael Weight, scenografo inglese; Neil Little, pittore inglese; Jane Thompson, pittrice americana.

La lettera aperta a Sciolochov e la polemica degli scrittori cecoslovacchi

L'Espresso di questa settimana pubblica con clamoroso rilievo la «parte più significativa» di una «Lettera aperta a Mikhail Sciolochov» scritta — si afferma — in occasione del recente congresso degli scrittori sovietici dal giovane Juri Galanskov che, secondo il settimanale romano, starebbe per essere processato a Mosca assieme ad altri due redattori della «rivista non ufficiale», Fenix 66, non si dice perché. L'Espresso, che ha ricevuto il documento e le notizie, non dice se i redattori di Fenix 66 si trovano in stato di detenzione o saranno processati a piede libero, se è in causa il loro diritto alla libertà d'espressione o se sono accusati di avere organizzato manifestazioni pubbliche non consentite dalle leggi. Ma non è su questo che conviene concentrare la attenzione e la preoccupazione che tali notizie provocano in noi, prima che in ogni altro, tanto più che L'Espresso pubblica nello stesso numero anche un «manifesto» firmato da 183 scrittori, 69 artisti, 21 personalità dello spettacolo, 56 scienziati e pubblicisti e altri «intellettuali» cecoslovacchi nel quale viene virulentemente denunciata quella che secondo i firmatari sarebbe una situazione ormai intollerabile nei rapporti fra potere e cultura. Non entriamo nel merito dei singoli fatti, delle singole argomentazioni, di alcune sconcertanti o di affermazioni inaccettabili, o delle osservazioni giuste e provate, che non mancano nei due scritti, assai diversi del resto uno dall'altro. Nemmeno ci soffermeremo a considerare che, in ogni caso, questa volta si tratta di nomi pubblicamente rivelati, vale a dire di persone che hanno deciso di esercitare e di fatto esercitano il loro diritto di critica affrontando i rischi connessi ad ogni responsabilità e lotta di questo tipo. Ci preme piuttosto affermare che mentre non ci lasceremo intimidire da nessuno e mai a riproporre la bieca, idiota e reazionaria contrapposizione delle «libertà borghesi» a ciò che la rivoluzione socialista rappresenta di insostituibile per la civiltà e la pace del mondo, ci riteniamo in prima linea nell'affermare, come più volte abbiamo fatto (e ci rilegarono tutti gli atti ufficiali del nostro partito in proposito) che nelle società socialiste, storicamente formatesi in diverse condizioni e regioni del mondo, preme non soltanto, come è stato osservato, la grande questione irrisolta del rapporto fra partito e intellettuali, ma, ben più in generale, la questione di come debbano organizzarsi, a livello delle autonome culturali, la ricerca, il diritto di critica, la responsabilità e la disciplina nell'ambito non già dell'antagonismo ma della difesa e dello sviluppo della democrazia socialista. Lo spirito che deve animare ogni giusta iniziativa per questi obbiettivi non può dunque essere quello che sembra circolare nei testi pubblicati dall'Espresso se essi sono autentici e non hanno subito manipolazioni. Il che non significa, come già fu chiaro nel caso Daniel Sinjavski, che il nostro dissenso e la nostra preoccupazione per il perdurare di metodi errati e per la tolleranza accordata a istituzioni professionali in cui prevalgano lo spirito corporativo e ristretti interessi di gruppo, a cinquanta anni dall'Ottobre russo, possano essere minimamente attenuati.